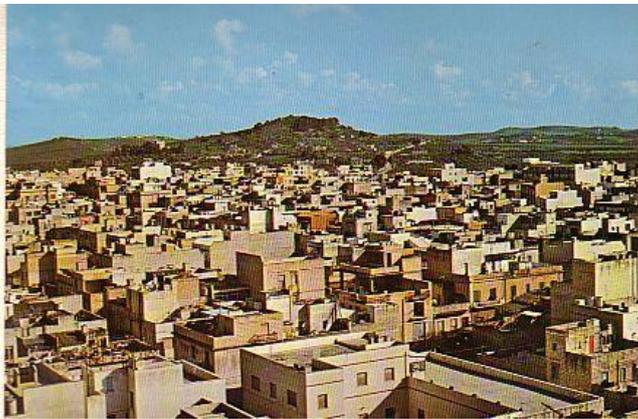


Michele Russo

*La fondazione di Paceco
e
la famiglia Fardella*



Paceco 11 giugno 2024

Michele Russo

La fondazione di Paceco e la famiglia Fardella

Era il 24 del mese di marzo del 1607, nello studio del notaio Francesco Maringo, a Palermo, si firmava il “*contratto di fidanzamento*” tra il quindicenne Placido Fardella, Marchese di San Lorenzo e la ancora ragazzina Maria Pacheco y Mendoc a.

Dopo che il Vicer  di Sicilia, Marchese di Villena, zio della promessa sposa, aveva fatto scrivere la cospicua dote che veniva data alla nipote, chiese al futuro nipote Placido la consistenza della sua dote. Il giovane fece presente, fra le altre cose, che era sua intenzione chiedere a S. M. Filippo III, Re di Spagna la “*la licentia aedificandi et populandi*” di un nuovo borgo. S’inform , pertanto, il Vicer  Villena del nome che sarebbe stato dato al futuro borgo.

“ [...] *Lo sguardo del quindicenne Placido gir  attorno alla sala, come a cercare gli occhi sognanti di Maria e poi esclam  «Paceco!» in onore della prossima sposa Maria e per ringraziamento a tutta la famiglia Pacheco che lo aveva accettato come nuovo parente. [...].*

Ci  accadde 417 anni e quasi 3 mesi fa.

Anche se, materialmente, il borgo Paceco ancora non c’era, ormai era entrato nella “*Storia*”.

Pertanto, tralasciamo la favola bella del matrimonio, perch    sempre da favola un matrimonio, soprattutto quando a sposarsi sono un principe ed una principessa, e ci soffermiamo sulla storia.

Paceco, borgo del ‘600,   stato fondato ed edificato nell’ambito di un *progetto* regionale, molto realistico, di *bonifica territoriale*, di *rimforma agraria* con *colonizzazione del latifondo* e di *lotta alla delinquenza*, patrocinato, in tutta la Sicilia, da una nuova ed illuminata nobilt  la quale, attraverso l’azione dei Vicer , veniva favorita dalla monarchia spagnola. A tale progetto, nel caso di Paceco, fece anche corona l’*aspirazione* della famiglia Fardella ad emergere sulla nobilt  trapanese.

Siamo nello stesso periodo italiano descritto da *Manzoni* nei *Promessi Sposi*: dalle Alpi al Canale di Sicilia la *peste* e, soprattutto, la *malaria* mietevano vite umane e, le persone che riuscivano a sopravvivere restavano talmente debilitate, che non erano in condizione di lavorare. In considerazione di ci , i grandi latifondisti non trovavano pi  manodopera per cui, talvolta, non riuscivano a raccogliere il prodotto dei terreni lavorati e, pertanto, erano costretti a lasciare i campi incolti ed adibirli a pascolo.

La Sicilia, il granaio dell'Europa, non riusciva più a soddisfare la richiesta non solo esterna ma nemmeno quella interna. Contemporaneamente, nel porto di Genova, attraccavano sempre più numerosi i vascelli nordici carichi di grano baltico ed inglese. La mancanza di lavoro immiseriva le fasce inferiori della popolazione, che erano costrette a vagabondare in cerca di occupazione.



briganti siciliani

massimo vantaggio da quella congiuntura⁽¹⁾.

Si cercò di porvi rimedio, innanzitutto, con la bonifica degli acquitrini malarici, e con la sistemazione dei canali di scolo e dei torrenti, che, il più delle volte, non sfociavano nel mare, ma si esaurivano nelle terre basse, creando grandi acquitrini malarici. Tutto ciò veniva portato avanti nell'obiettivo di proteggere la salute delle persone e di avere anche nuove terre vergini da coltivare. Di pari passo con le bonifiche, si procedette con l'impianto di più redditizie colture intensive, come le cerealicole.

Infatti, i proprietari dei grandi feudi si resero conto che tale espediente avrebbe consentito la messa a coltura di terre parzialmente o insufficientemente sfruttate, utilizzando l'unica risorsa: il lavoro umano, per cui, il punto forte di questo programma consistette nel dare inizio al processo di colonizzazione dei latifondi con la politica del *ritorno alla terra*.

Ma, per fare ciò, bisognava non solo assicurare la terra all'uomo ma fare restare l'uomo legato alla terra.

Si frazionarono, pertanto, le *parecchiate*, le grandi proprietà terriere, e si diedero ai contadini sotto forma di *enfiteusi*. Il piccolo podere avrebbe dato lavoro al disoccupato ed, impegnandolo nella prospettiva di un suo guadagno, avrebbe eliminato il banditismo e la delinquenza.

Così strutturato, il progetto apparve subito un investimento anche se con un elevato margine di rischio, ma fu, poi, ritenuto vantaggioso per la possibilità di far gravare buona parte degli oneri iniziali sui coloni come contropartita della *concessione*.

In questa situazione esplodeva il banditismo.

I furti, nei campi e nelle case, erano sempre più numerosi.

La situazione, dappertutto, appariva visibilmente grave.

Così il *Baronato agricolo* siciliano reagì e cercò, fra l'altro, di trarre il

Il rifugiato, per divenire colono, però, aveva bisogno di una prospettiva di stabile insediamento che, fra l'altro, lo mettesse in condizione di raggiungere facilmente il suo appezzamento di terreno da lavorare.

L'insieme di questi fattori determinava condizioni generali favorevoli all'edificazione di nuovi villaggi.

Per favorire questi nuovi insediamenti vengono *strappati* coloni alle terre di altri latifondisti o cittadini alle città demaniali, come nel caso di Paceco, attirando le persone con condizioni d'insediamento molto favorevoli: assicurare ai richiedenti case e terre a censo enfiteutico, anche per più anni, dilazione dei debiti pregressi, sicurezza e protezione alle persone che presentavano casi molto problematici.

In un primo momento, questa iniziativa popolatrice dei nuovi borghi fu vista di buon occhio dalle città demaniali: coloro che migravano erano, in genere, povera gente e ciò era positivo perché sfolto gli elenchi dei poveri ed era un sollievo per le esauste finanze locali, ma, ben presto, con la successiva compera da parte del suo Signore della concessione del *mero et misto imperio* sul nuovo borgo (l'acquisizione della giurisdizione civile e criminale), ci si rese conto che questa nuova classe di “*oculati e intraprendenti*” nobili era intenzionata, soprattutto, a consolidare il suo nuovo potere signorile, “*mentre [loro] grandi titolati affogavano nel lusso e nei bagordi*”⁽²⁾



Inoltre, le città demaniali e la nobiltà che le governava compresero, ben presto, che la creazione di un nuovo centro, dotato di autonomia giuridica, comportava la perdita di controllo politico ed amministrativo su quel territorio e sulla sua produzione.

Infatti la concessione della *licentia aedificandi et populanti* di un borgo e la successiva *licentia di mero et misto imperio* assicuravano al suo Signore l'assoggettamento della popolazione e garantivano l'assoluta dipendenza economica del colono.

In questa visione, vengono chieste al Re di Spagna, nella sola Sicilia, ben 73 licenze di costruzione, ma i borghi effettivamente realizzati furono 39.

Fra questi borghi rientra Paceco.

Artefici della fondazione di Paceco furono i Fardella⁽³⁾ che presero la palla a sbalzo.

Chi erano i Fardella ?

La famiglia Fardella era di origine tedesca, appartenente alla media nobiltà ed era venuta in Italia al seguito dell'imperatore Enrico VI, intorno al 1191 e si era distinta in molte azioni belliche sotto la bandiera imperiale.



Sotto Federico II, i Fardella furono considerati “*persone di fiducia del monarca*”, anche se non ricoprirono importanti cariche.

Dopo la parentesi nel Meridione d'Italia e nella Sicilia, della dominazione degli imperatori tedeschi di casa Sveva e della successiva esperienza francese degli Angiò, chiamati dal Papa, la Sicilia passò agli Aragonesi, con la *Pace di Caltabellotta* del 1302.

Sotto gli Aragonesi, probabilmente con il re Pietro III d'Aragona, due fratelli Fardella, Lancillotto ed Alberto furono nominati “*Governatori regi*” rispettivamente, uno ad Erice e l'altro a Siracusa⁽⁴⁾ e, successivamente, con Lancillotto, il governatore di Erice, ma, con maggiore sicurezza, con il di lui figlio Federico, i Fardella si stabilirono a Trapani, dove ricoprirono importanti cariche nella Città e conquistarono supremazia su tutte le altre famiglie nobili locali. Sotto i Sovrani di Spagna, Re di Sicilia, i Fardella furono elogiati per i servizi e la fedeltà mostrata nei loro confronti, per cui furono ricompensati con privilegi e cariche, fra le quali la nomina di Vice Ammiraglio della flotta siciliana ad un tale Antonio, con la licenza di praticare la “*navigazione da corsa*”.



Antica porta sulle mura di Xitla

Dei Fardella più vicini alla data di fondazione di Paceco, ricorderò il *milite* Giacomo Senior (detto Magno), nonno del fondatore di Paceco, che, nel 1504, al centro di un ampio vigneto che costituiva una delle sue prime proprietà fondiarie, aveva fondato il borgo fortificato di *San Lorenzo -La Xhicta* (la fangosa) e comprato il titolo di Marchese.

Giacomo, durante la rivolta del 1516 dei baroni trapanesi, capeggiati dai Sanclemete, dai Ferro e dai Sieri Pepoli, contro Carlo V, re di Spagna, restò fedele alla Corona e subì, dalla parte avversa, l'incendio del palazzo di famiglia in via Libertà a Trapani. Il re di

Spagna, a ringraziamento di ciò, lo ricompensò donandogli le tonnare si San Giuliano, larga parte delle saline trapanesi ed immense distese di terra sia in territorio di Trapani sia in quello di San Giuliano, che erano state tolte ai nobili che avevano cospirato.

Ciò assicurò il primato indiscusso del nuovo Marchese Giacomo nel contesto cittadino, che gli consentì di ricoprire, per più volte, la carica di *Capitano di Giustizia* a Trapani e di acquisire un seggio nel *Braccio* militare del Parlamento siciliano con il conseguente trasferimento della famiglia a Palermo.

Alla morte di Giacomo, avvenuta nel 1527, successe nel *Marchionato* di San Lorenzo il figlio Giovanni Gaspare (detto Gaspano), che fu più volte Capitano di Giustizia a Trapani. Ricoprì anche la carica di Ispettore delle imbarcazioni che arrivavano al porto di Trapani; fu Rettore del Monte di Pietà, Vicario Generale a Mazara. Tra le sue azioni, si fece notare per la grande energia imprenditoriale. Ampliò il borgo San Lorenzo - la Xhicta, con la costruzione di nuove case, amministrò le tonnare di Trapani e Marsala, commerciò con Genova e Firenze, comprò grande quantità di bestiame per sfruttare i *maggi*, le zone pantanose delle sue terre, ma soprattutto riuscì ad accumulare le maggiori superfici possibili di terra attorno al feudo di San Lorenzo - la Xhicta comprandola o controllandola con contratti enfiteutici a lunghissima scadenza.

Alla morte del marchese Gaspare, avvenuta nel 1594, consigliato dalla madre Caterina Toronci y Bologna e da altri tutori, fra i quali, lo zio Lanzone Fardella, Barone di Mokarta, e dal padrino Don Antonio Del Bosco e Aragona, uno degli uomini più influenti della corte vicereale, che diventerà suo padrigno, il giovane Placido pensò di aumentare il prestigio della famiglia con la costruzione di un nuovo borgo e con l'acquisto di un titolo più prestigioso, come duca o principe, e con un matrimonio con una giovane appartenente ad una famiglia potente.

A tale scopo, la madre e il De Bosco, che aveva, nel frattempo, sposato Donna Caterina Toronci, cominciarono a tessere la tela.

Così il 25 marzo 1607, il quindicenne Placido Fardella, ancora minorenne, si fidanzò con una ancora ragazzina *Maria Pacheco y Mendoza*, figlia di un *pari* di Spagna, Juan Francisco Pacheco e nipote del Vicerè di Sicilia Juan Fernandez Pacheco, Marchese di Villena e Duca di Escalona.

Pertanto, come coronamento della lunga ascesa sociale, che aveva portato la *Famiglia* nella ristretta élite delle prime famiglie del Regno, Placido, o i suoi tutori, si era convinto della inadeguatezza di San Lorenzo - la Xhicta, un borgo ubicato poco felicemente in una bassa pianura acquitrinosa e poco coltivabile, la quale, anche se

Il 09 aprile 1607, il Marchese Placido ricevette la *licentia aedificandi et populandi* e procedette all'acquisto dalla Corona anche del *diritto di mero et misto imperio* che gli assicurava la esclusiva giurisdizione civile e criminale, oltre che su Paceco, anche sulle Terre di Dattilo, Xiggiari, Santa Margherita, Ciaulotta e su altre *paricchiate*.

Il 19 aprile 1607 venne celebrato il matrimonio di Placido con Maria. Ma il matrimonio, data la giovanissima età della sposa, ebbe sostanziale validità soltanto nel 1610.

Il 12 settembre 1609, a coronamento della tela tessuta dalla madre e dal padrino, Del Bosco, ricevette il titolo di *Principe di Paceco* e, a soli diciotto anni, la nomina di *Vicario Generale* di Trapani e dei territori confinanti; nello stesso anno, il 27 ottobre, venne nominato *Presidente del Regno* di Sicilia ed, otto anni dopo, venne eletto *Deputato del Regno*, e divenne uno dei dodici membri che avrebbero sostituito il Parlamento Siciliano vacante; ed ancora l'aristocrazia palermitana lo scelse per la prestigiosa carica di *Governatore della Compagnia dei Bianchi* nel biennio 1620 - 21.



Placido Fardella 1° Principe di Paceco

Subito dopo aver ricevuta la "*licentia aedificandi et populandi*", Placido, secondo quanto scrive il Monroy, uno studioso che, nel 1929, scrisse la "*Storia di un borgo feudale del Seicento - Paceco*", diede l'incarico



Antica casa nel quartiere Castello

di disegnare il piano urbanistico dell'erigendo borgo al monaco gesuita "*Seballos*", che aveva predisposto il nuovo piano urbanistico di Madrid.

Ma nessun documento conferma tale incarico.

Sappiamo soltanto che il “*Sovrintendente dei lavori*”, per disposizione del Vicerè di Sicilia, fu “*Don Diego De Alarçon y Cabrera*”, Capitano d’Armi della Val di Mazara.



Dopo le prime case, venne costruito il “*Palazzo*” principesco, la “*Chiesa di Santa Maria di Portosalvo*” e la “*Chiesa di San Francesco di Paola*” con l’annesso “*Convento dei Francescani Minimi*” e una piccolissima “*Cappella*”

nella parte Est dell’altipiano, odierna Piazza, dedicata al “*SS. Crocifisso*”.

Della data della costruzione della *Chiesa del Rosario* non si hanno notizie certe. Il Pirri⁽⁵⁾, regio storiografo del 1700, nel suo volume dal titolo *Sicilia Sacra, Disquisitionibus et notitiis illustrata*, alla voce *Pacheco*, non fa alcuna menzione su tale edificio di culto. Ma, la testimonianza di una lapide devozionale, posta nella sottostante cripta, che porta la data del 1630, ed un episodio narrato dal Monroy⁽⁶⁾ fa pensare che la chiesa fosse stata costruita prima del 1618. Alberto Barbata⁽⁷⁾ ed anch’io concordo con lui, colloca la data della sua costruzione entro l’arco di tempo che va dal 1607 al 1615.

Placido, dopo dieci anni di effettivo matrimonio, a soli trentuno anni morì, di peste, a Trapani, il 19 settembre 1623 e fu sepolto a Palermo nella chiesa di Santa Teresa dei Carmelitani Scalzi di Spagna.

A Paceco, le esequie furono celebrate in tutte le chiese e *fu un vero dolore del popolo che aveva imparato ad amare il fondatore del paese come se fosse suo padre.[...] Lasciava nove figli in tenera età ed una inconsolabile moglie che spesso si recava a pregare sulla tomba che conteneva le spoglie di colui che era stato il suo sogno giovanile, colui che aveva amato teneramente e per il quale aveva lasciato la sua famiglia, i suoi parenti, la Spagna, terra natale, per restare fedele al giuramento pronunciato sull’altare: « Dove tu vorrai, io anderò e sarò felice al tuo fianco »⁽⁸⁾.*

La morte improvvisa del Principe Placido fece rallentare l’entusiasmo al processo di completamento del piano urbanistico e monumentale di Paceco.

Alla morte di Placido, gli successe il figlio Giovan Francesco⁽⁹⁾, che portava i nomi dei due nonni, il paterno e il materno. Il Secondo Principe di Paceco ereditò

anche i titoli di Marchese di San Lorenzo, di Signore della Salina della Grazia, di Signore della Tonnara di S. Giuliano e di Palazzo. Non prese, però, nessuna investitura, né di principe, né di Marchese. Sposò Teofania Gaetani e Saccano, dei principi di Cassero. Fu Governatore della Compagnia dei Bianchi di Palermo nel 1638-39. In un mio articolo, lo descrivo come un uomo solo per il suo carattere taciturno, ed un marito umiliato per i fatti che mi accingo a narrare. Morì a Trapani, il 06 gennaio 1645, dopo tre giorni di agonia, a causa dei postumi di un duello col clerico Marcello Caraffa. In alcuni manoscritti l'accaduto viene così descritto⁽¹⁰⁾: “[...] *trovandosi il Principe di Paceco con comitiva di diversi nobili al convento dell’Annunziata sopraggiunse in quel luogo il clerico Marcello Caraffa con comitiva di diverse persone di riguardo [quando] tra la servitù del sudetto Principe e del Caraffa vi furono delle risse per il luogo dove far sostare le carrozze; ne successe un bisbiglio tale, che il Caraffa sentendosi giuriato dal Principe portossi con le carrozze alla Marina disfidò il suddetto Principe e perché il Caraffa era clerico si pigliò la spada di un suo servitore seguì il combattimento alla presenza di molti cavalieri dei quali molti sfoderarono le spade ogniuno per il suo partito. Finalmente un servitore del Caraffa senza consenso del Padrone uccise di dietro il Principe[...]*”. In effetti il servitore del Caraffa non uccise, ma pugnalò gravemente il Principe.

La moglie, Donna Teopazia era a Palermo. Chiamata al letto di morte del marito, non credette o non volle credere alla gravità della ferita e restò a Palermo, si vociferò, in compagnia di un nobile che spesso frequentava e che poi sposerà, e giunse a Trapani quando la salma di Giovan Francesco era stata depositata nel sotterraneo della Chiesa di San Giovanni, anche se il Principe, nel suo testamento aveva dettato la seguente volontà⁽¹¹⁾: “[...] *in quanto al mio corpo dopo la mia morte voglio che s’intabuti e che di questa Città si porti nella Madre Chiesa del mio Principato di Paceco e questo senza nessun funerale con una carrozza con sei torci perché cossi voglio e non altrimenti*”. Ma i lavori della nuova Chiesa Madre non erano ancora ultimati e, quando questi finirono, nessuno si incaricò successivamente di rimuovere la salma. Nella chiesa di San Giovanni indicava il luogo di sepoltura una lapide apposta dal fratello ed ora scomparsa dopo le infinite trasformazione della chiesa.

Durante il suo principato, Giovan Francesco continuò la costruzione del nuovo borgo per onorare la memoria del padre. Inoltre, volendo fare cosa gradita alla madre la quale, dopo la morte del marito, preferiva Paceco alla sontuosa casa di Trapani e vi faceva lunghi soggiorni, iniziò la costruzione di un palazzo alla fine della IV strada ad angolo con un ampio piazzale dove già esisteva una cappelletta dedicata al SS.

Crocifisso, sulla quale, all'incirca tra il 1625-1630, si erano iniziati i lavori di demolizione ed ampliamento per farla diventare una cappella di patronato feudale⁽¹²⁾.



Palazzo detto dei Sanseverino poi
Municipio

Gli successe il figlio Placido II, bambino di sette anni circa, che, a causa di un incidente verificatosi nelle campagne del palermitano, mentre si trovava in carrozza col nonno materno, *in un mal passo vicino la torre dell'Acqua dei Corsari, quattro miglia lontano da Palermo, avendo caduto la carrozza ed oppresso da un colpo mortale il misero giovinetto*⁽¹³⁾ morì nel 1649.

L'eredità dei Fardella passò, così ad Emanuele, fratello di Giovan Francesco. Durante il suo principato fu completato l'ampliamento della cappelletta del SS. Crocifisso nella *Chiazza*. Era in pietra viva, molto sobria: mancava del pronao e della facciata attuale e della parte absidale.

Era, con molta probabilità, il luglio 1658. Si ipotizza che nel 1660 la nuova Chiesa venisse dedicata a Santa Caterina d'Alessandria, a ricordo della nonna Caterina Torongi, devota della santa e forse, anche in onore della sorella Caterina, che abbracciò lo stato monacale a Palermo tra le Carmelitane Scalze, col nome di Caterina Maria dello Spirito Santo e dove morì, il 1671, a soli 55 anni e, non ultimo, forse alla nipote Maria Fardella Sanseverino, che, fra i suoi cinque nomi, comprendeva anche quello di Caterina. Ma di ciò non c'è nessun documento che ne attesti la veridicità, perchè, sembra, invece, che la Chiesa mantenne la dedica al SS. Crocifisso, come si può desumere dal cartiglio novecentesco affrescato sopra la Cantoria, a cui sono state apportate delle aggiunte successive relative a restauri effettuati nella Chiesa anche recentemente e come si legge nella "*Regola*" della Confraternita laica che nella chiesa aveva la sua sede e che, appunto si chiamava del SS. Crocifisso.

Emanuele, IV principe di Paceco, moriva senza eredi, nel 1680, e lasciava le disposizioni per essere sepolto nella chiesa della Madonna a Trapani in prossimità della statua della Vergine. Sulla lapide era scritto: "*Stat viator et disce / si cineres silent, lapides clamabunt / Don Emanuel Fardella / Princeps Pacecus, Marchio Sancti Laurentii / sub Virginis pedibus suis / voluit humanitatis exnovas / sperans in coelo / collocandas. / Obiit / A. D. MDCLXXX*". Il principe, inoltre, nel 1671, con atto formale di rinuncia⁽¹⁴⁾ aveva lasciato come unica erede di casa Fardella - Pacheco, sua

nipote Maria, figlia di Giovan Francesco, secondo principe di Paceco, per cui, terminata la dinastia diretta dei Fardella, nel 1680, subentrarono i principi Sanseverino di Napoli che si erano imparentati con i Fardella, avendo Luigi Sanseverino Borromei, principe di Bisignano, sposato Maria.

Maria Fardella Gaetani non prese mai investitura e continuò a vivere a Napoli nel meraviglioso palazzo cinquecentesco e nel castello di Altomonte, in Calabria, dove morì il 29 ottobre 1709

Tuttavia, la principessa Maria, da sposata, sebbene non venne mai a Paceco, continuò l'opera dei suoi antenati, incaricando, nel 1702, l'architetto trapanese Giovan Biagio Amico a ristrutturare nuovamente la Chiesa alla *Chiazza*, aggiungendovi il pronao e la parte absidale e a ridisegnare il prospetto che fu realizzato in stile barocchetto con tracce di classicismo, e non aveva il frontone, il quale venne aggiunto, nel 1952, stravolgendo, il prospetto dell'Amico. I lavori, da un mandato di pagamento, risultano eseguiti dai maestri murari trapanesi Cristoforo Lanza e Cristoforo Fica.



Chiesa Madre anno 1903

Contemporaneamente, la Chiesa ebbe i quattro altari laterali e fu arricchita di arredi sacri, quadri e suppellettili⁽¹⁵⁾ e venne affrescata la volta della navata.

La principessa Maria donava alla Chiesa il gruppo scultoreo raffigurante il Cristo in croce con ai lati la Madonna e San Giovanni, in legno, tela e colla, opera di bottega trapanese ed ornava le pareti laterali con grandi pale d'altare, raffiguranti la Trinità e l'Immacolata (parete destra), la nascita della Vergine e la Santa Caterina (parete sinistra). Opere di scuola napoletana del XVII secolo, attribuibili probabilmente ad Andrea Malinconico o a pittori che avevano usufruito del mecenatismo di Aurora Sanseverino e Fardella, figlia di Maria e vissuta dal 1669 al 1726.

La fonte battesimale, infine, si arricchiva di una tela raffigurante il Battesimo di Cristo in stile manieristico con delle ascendenze leonardesche.

Anche allo stesso periodo sono da datare i due stucchi, posti nella parte alta del presbiterio, rappresentanti la Carità e la Fede, attribuibili alla scuola Serpottiana.

Sicuramente la Chiesa fu completata il 1707, come risulta da un atto notarile di Matteo Di Blasi del 23 agosto 1707. Da alcuni atti conservati nell'attuale Chiesa Madre si apprende che la costruzione venne a costare la notevole somma di once 1901, tarì 7 e grana 15⁽¹⁶⁾ corrispondente in totale valore attuale ad €. 855.566,25.

A Donna Maria, nel 1709, successe il figlio Giuseppe Leopoldo Sanseverino. Giovane scapestrato ed indolente, che cominciò a tassare i Pacecoti a più non posso.

Così, dopo ottanta anni di governo saggio ed improntato ad ideali di umanità e di progresso, si estingueva la famiglia Fardella e cessava la crescita urbana del Paese.

Da allora, affidati ad amministratori, Paceco e i vari feudi siciliani cominciavano a decadere.

L'ultimo dei Sanseverino - Gaetani, Luigi, principe di Paceco dal 1809 al 1833, visse per alcun tempo a Paceco e, nel 1807, fu superiore della Confraternita del Rosario e, nel 1818, cedette i suoi diritti feudali, per millesettecento once all'*Universitatis Paceci*. Morì a Palermo nel 1833, fu mummificato e sepolto nel Convento dei Cappuccini di Palermo.

A testimone di tutta questa storia rimane lo stemma dell'arco centrale della Chiesa Madre dove campeggiano, in alto a sinistra, l'insegna raffigurante le *armi* dei Fardella,



a destra, quelle dei Sanseverino, in basso, a sinistra, l'insegna con le *aquile*, il simbolo dei Gaetani, a destra, la bandiera con le *brocche*, simbolo dei Pacheco di Spagna, marchesi di Villena e duchi di Ascalona.

Dal XIX secolo in poi, Paceco divenne un *Municipio* e visse tutti gli avvenimenti del Regno delle due Sicilie prima, e del Regno d'Italia dopo.

Note e Bibliografia

1. Per maggior approfondimento cfr.: Francesco Benigno, *Una casa, una terra - Ricerca su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Ed. C.U.E.C.M. Catania settembre 1985;
2. C.A. Garufi, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in *Archivio Storico Siciliano*, III, II, 1947, pp. 58-59;
3. Per la storia della famiglia Fardella Cfr.: Alberto Barbata, *I principi di Paceco - Biografie - Placido Fardella e Toronci*, in *Paceco otto*, La Koinè della Collina, Paceco, dicembre 2003, pp. 6 - 11; A. Barbata, *I principi di Paceco - Biografie - Giovan Francesco Fardella e Pacheco*, in *Paceco dieci*, La Koinè della Collina, Paceco, dicembre 2005, pp. 30 - 44; A. Barbata, *I principi di Paceco - terza parte*, in *Paceco undici*, La Koinè della Collina, Paceco, dicembre 2006, pp. 14 - 28; A. Barbata, *I Fardella*, in www.Trapaninostra.it; A. Barbata, *Mascari e Canali*, in www.Wikipedia.org; Pierluigi Nocella, *Donec in Cineres*, Ed. Arti Grafiche Campo, Alcamo 2009, pp. 1 - 73;
4. Pierluigi Nocella, *Donec in Cineres*, op. cit. pag. 11;
5. Rocco Pirri, *Sicilia Sacra - Disquisitionibus et notitiis illustrata, (1577- 1651)*, Palermo 1773, tomo II, pag. 984
6. G. Monroy, *Storia di un borgo feudale del Seicento - Paceco*, Ed. Radio, Trapani, 1929, pp. 156 - 157;
7. Alberto Barbata, *Le nostre chiese, Maia SS. del Rosario: la prima chiesa del borgo rurale*, in *Paceco otto*, La Koinè della Collina, Paceco, dicembre 2003, pp. 103 - 109;
8. Michele Russo, *Giovan Francesco Fardella - Secondo Principe di Paceco - Un uomo solo, un marito umiliato*, in *Paceco Diciassette*, La Koinè della Collina, Paceco, gennaio 2013, pp. 69 - 83;
9. Cfr. Michele Russo, *Giovan Francesco Fardella art. cit.*;
10. Cfr.: G. Fardella, *Annali della invictissima e fedelissima città di Trapani*, pag. 426 dalla versione trascritta. Secondo alcuni studiosi più fantasiosi, fra i quali il Monroy, l'uccisione era avvenuta sette anni dopo e il morto pugnalato non sarebbe stato Giovan Francesco, ma il fratello Giovan Gaspare, erede per breve termine del titolo che passò, dopo questo episodio, al fratello Emanuele;
11. La trascrizione integrale del testamento, dettato al Notaio Giovan Stefano Cuculla in data 4 gennaio 1645, 13^a Indizione, è riportata in A. Barbata, *I Principi di Paceco - Biografie - Giovan Francesco Fardella e Pacheco*, in "Paceco dieci", pp. 31-33, Ed. "La koinè della Collina", Dicembre 2005;
12. Secondo il Decreto reale del 04 agosto 1825, spettava al Principe, patrono della Chiesa, l'onere di mantenere il rettore e il suo coadiutore. Durante il periodo borbonico fu il Comune di Paceco ad erogare le somme per il mantenimento del clero e della Chiesa. Tale palazzo sarà poi il Municipio e la cappelletta, con un successivo ampliamento, diventerà la nuova Chiesa Madre;
13. Dal *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia dal 19 agosto 1631 al 16 dicembre 1652*, composto dal dottor D. Vincenzo Auria palermitano, dai manoscritti della Biblioteca Comunale a' segni Qq C 64° e Qq A &, 7 e 8 pubblicato nel Di Marzo, vol. III, Palermo 1869. Citazione in Alberto Barbata, *I principi di Paceco, cronologia - Terza parte*, art. cit., pag. 17;
14. Accordo stipulato dal Notaio Luigi Panitteri di Palermo, il 21 marzo 1663;
15. Per maggiore approfondimento cfr.: Alberto Barbata, *La nascita della Vergine e la ristrutturazione della chiesa Madre di Paceco nel secolo XVIII*, Ed. S.E.A.T.I. s.r.l. La Spezia, 2019.

16. Nel Regno delle due Sicilie, fino al 1856, la moneta in vigore era la seguente: Onzia o Onza d'oro, Ducato, Tarì, Carlino, Grana, Tornese, Picciolo, Cavallo. Il valore equivalente della moneta in Euro era il seguente:
- Oncia d'oro equivale a 6 Ducati o a 30 Tarì con il valore attuale di € 450,00;
 - Ducato equivalente a 5 Tarì o 10 Carlini o 100 Grana con il valore attuale di € 75,00;
 - Tarì equivalente a 2 Carlini o 20 Grana con il valore attuale di € 15,00;
 - Carlino equivalente a 10 Grana con il valore attuale di € 7,50;
 - Grana equivalente a 2 Torsesi o 6 Piccioli o 100 Centesimi con il valore attuale di € 0,75;
 - Tornese equivalente a 6 Cavalli con il valore attuale di € 0,37.5;
 - Picciolo con il valore attuale di € 0,12.5;
 - Cavallo con il valore attuale di € 0,06.25